

“La Cirinnà”

Unioni civili e società adolescente

Di litania in litania. La vita pubblica nel nostro tempo sembra caratterizzata soprattutto da litanie. Un seguito infinito di invocazioni, alle quali si risponde sempre con la stessa formula. Mi riferisco alle discussioni politiche in specie. Mai un argomento, ma sempre la stessa deprecazione o invocazione, ripetuta con ossessione maniacale. Il tema è la confutazione dell’assurdo modo di pensare, o di dire, dell’avversario politico. La litania in nessuno modo mira a raccomandare una verità; soltanto mira a squalificare l’avversario.

L’ultima litania (secondo ogni probabilità destinata a non finire in fretta) è quella delle unioni civili. La Cirinnà è passata, ma mutilata ahimè, del suo famoso articolo 5, assolutamente qualificante, la *stepchild adoption*. Una litania dunque; non certo santa Cirinnà (o forse anche), ma ai santi diritti civili. Perché sui diritti civili non si può transigere. Basta nominarli, dovrebbe bastare, perché tutti si mettano subito in ginocchio.

Quando poi si tratti addirittura del diritto ad amare, chi non piega il ginocchio mostra una empietà disumana. Il diritto ad amare è sacrosanto. Più precisamente, sacrosanto è il diritto dell’amore; il suo diritto ad esistere, e anche quello a realizzarsi nella forma di una vita comune. E perché non anche nella forma di una famiglia? Il riconoscimento di un tale diritto non può certo essere condizionato da particolari secondari, ‘biologici’, come sarebbero quelli relativi all’identità sessuale.

Il diritto ad amare è poi anche e soprattutto riferito ai figli. È diritto dei genitori ad amare, ed è soprattutto diritto dei figli ad essere amati. E di che altro ha bisogno un figlio, se non appunto dell’amore? Che differenza fa che il genitore sia uomo o donna? Sia genitore in senso biologico o solo affettivo? Affettivo non è poco; anzi, è tutto. Quando c’è l’amore c’è tutto.

Spingendo la litania degli interrogativi fino in fondo, bisogna anche dire: che differenza fa che si tratti di genitore o *baby sitter*? Quel che importa è l’amore, o l’affetto.

C’è differenza tra l’amore e l’affetto? Tra amicizia e matrimonio? Tra amicizia e paternità, o tra amicizia e maternità? Stando ai discorsi pub-

blici, o alle litanie pubbliche, non c’è differenza. L’amore che conta, quello che – protestato – suscita il riconoscimento adorante di tutti, è pensato come un fluido caldo e indistinto, senza maschio e senza femmina, senza differenza di età e di generazione. È anche vissuto così.

* * *

Le forme del dibattito pubblico appaiono grottesche. Per se stesse avrebbero di che indurre al sorriso, o forse all’irrisione. Ma quelle forme non debbono essere considerate per se stesse. Nelle forme della comunicazione pubblica tutto è esasperato, certo; la comunicazione appare alla lettera *grottesca*, degna delle pitture rupestri. Ma non si tratta soltanto delle forme del dibattito pubblico. Simili sono anche le forme della vita comune nella società contemporanea.

Mi riferisco anzitutto e soprattutto alle forme della vita familiare; quella vita è vissuta, e anche pensata, quasi fosse una vita solo ‘privata’; proprio essa determina virtualmente le forme stesse della vita pubblica. Descrive efficacemente le nuove forme del vissuto familiare Massimo Ammaniti, in un saggio appena uscito presso Laterza; suggestivo è già il titolo, *La società adolescente*. Vi si parla appunto della famiglia adolescente; non è la famiglia *dell’adolescente*, ma la famiglia essa stessa adolescente. Negli ultimi decenni la famiglia è infatti cambiata molto, al punto che la si riconosce a stento.



Le famiglie di un tempo prevedevano l’esistenza di due mondi nettamente distinti, quello dei genitori e quello dei figli. Le differenze generazionali erano molto chiare; i figli passavano attraverso fasi della vita ben riconoscibili. Oggi non è più così: genitori e figli condividono molto, quasi tutto. O forse meglio, non condividono, ma hanno proprio tutto in comune. Qualche an-

no fa un adolescente si sarebbe stupito di scoprire che i compagni, nella quasi totalità, non avevano fratelli e sorelle; oggi è normale. Si sarebbe stupito di vedere un adulto vestito come lui; oggi è normale. Si sarebbe stupito dell'invito di un adulto appena conosciuto a dargli del tu; oggi è quasi normale. Si sarebbe stupito di constatare la disposizione dell'adulto ad una complicità ammiccante su argomenti che era stato abituato a considerare come tabù, come tipicamente quelli legati al sesso; oggi non esistono più argomenti tabù. I rapporti tra le diverse generazioni si sono molto appiattiti.

Nella nuova famiglia le differenze generazionali sono cancellate. Meglio si deve dire, sono ignorate; ancora sussistono, certo, di necessità; e tuttavia sono come rimosse dai comuni modi di parlare e di fare.

In passato esistevano rituali e compiti evolutivi chiari che scandivano il passaggio del tempo. La scolarizzazione, l'adolescenza, il riconoscimento delle proprie attitudini e quindi il lavoro, poi il matrimonio, la formazione di una nuova famiglia erano tutte tappe che segnavano i cambiamenti dell'individuo. [...] A un certo punto i genitori concludevano il circolo fertile, e i figli si sentivano autorizzati a entrare nel mondo adulto. Oggi tutto questo è saltato: la famiglia tradizionale è sempre meno comune, i figli sono pochi, e gli spazi degli uni e degli altri coincidono: mentre prima la vita dei figli e dei genitori era anche fisicamente separata, oggi la condivisione è così ampia da rendere le distinzioni molto sfumate: parliamo liberamente di qualunque argomento con i figli davanti; insieme si viaggia, si va fuori con gli amici; i figli assistono ai nostri pasticci sentimentali e da loro pretendiamo il racconto delle prime esperienze sessuali. Li difendiamo con i professori, li coinvolgiamo nei nostri problemi.

Appunto la mancata percezione della differenza generazionale, e della testimonianza alla quale essa impegna nei confronti dei figli, concorre a ingenerare una delusione, un incongruo scadimento di immagine dei genitori agli occhi dei figli.

Il tratto di persistente adolescenza che propone il comportamento dei genitori ha certo anche la sfumatura di strategia di ammiccamento: per non perdere la loro confidenza dei figli, o il contatto con loro, si addotta la loro stessa mimica; si tratta però soltanto di un recita. Nella realtà di oggi non si tratta soltanto di mimica compiacente; genitori e figli si trovano a vivere per molti aspetti una vita davvero simile; gli uni e gli altri

appaiono, sia pur in forma diversa, giovani e adolescenti insieme. I cinquantenni del nostro tempo, anche quando hanno figli, non si sentono più soltanto e sempre genitori; si sentono invece come 'giovani', che hanno ancora davanti a sé una vita da vivere, densa di opportunità non ancora previste; esse potrebbero anche mutare in maniera profonda la loro vita. Essi intendono in tal senso la loro identità di genitori come non esaustiva e totalizzante. Sono genitori, sì, ma 'moderni', non solo genitori.

Già 80 anni fa Robert Musil, nel famoso ritratto da lui tracciato de *L'uomo senza qualità*, segnalava il distacco del decimo carattere dagli altri nove. Il decimo carattere è quello che un tempo si chiamava *anima*; quel carattere definisce, o dovrebbe definire, l'identità adulta dell'uomo, quella sintetica e totalizzante. Dovrebbe definire dunque anche, e soprattutto, la sua identità di genitore. I genitori di oggi però non si sentono identificati ed esauriti nella loro qualità di genitori; essi *fanno* anche i genitori, certo, ma non *sono* tali.

Di un decimo carattere non si può fare a meno; ma esso è staccato da tutto quel che uomo e donna fanno in concreto. Quel carattere non autorizza, e neppure impone, un comportamento determinato; «permette all'uomo tutte le cose meno una: prender sul serio ciò che fanno i suoi altri nove caratteri e ciò che accade di loro». Il decimo carattere si nutre soprattutto di fantasie, dell'immaginazione di come la vita potrebbe essere anche diversa da come è; a prezzo di piccole scelte, o magari di gravi scelte, in ogni caso di scelte sempre possibili. In quel paese:

... si viveva in una libertà negativa, sempre con la sensazione che la propria esistenza non ha ragioni sufficienti, e cinti dalla grande fantasia del non avvenuto o almeno del non irrevocabilmente avvenuto, come dall'umido soffio degli oceani onde l'umanità è sorta.

In tal senso, anche se genitori, gli adulti rimangono adolescenti. Chi è infatti l'adolescente? Come descrivere la sua filosofia di vita? Adolescente è chi, perduta ormai la sua identità infantile e non realizzata ancora la sua identità adulta, mediante le forme del comportamento si cerca. Il suo agire assume la forma di un interrogativo rivolto al reale; attraverso il cimento con il reale il soggetto cerca di venire a capo di sé.

«L'adolescenza è una 'malattia' normale», scriveva un famoso psicologo dell'età evolutiva,

Donald Winnicott; anzi essa non è proprio una malattia; è uno stadio sul cammino della vita. «Il problema riguarda piuttosto gli adulti e la società: sono essi abbastanza sani da poter sopportare l'adolescenza?». La famiglia adolescente è quella che non può sopportare quell'età dei figli, non ha risorse per proporre al figlio adolescente una legge. Quando i figli diventano degli adolescenti, l'effetto è ambivalente: i genitori sono per un lato felici di vederli crescere, hanno insieme una gran paura di non avere risorse per dare loro il sostegno necessario. Hanno paura che prendano strade pericolose. Vedono come certamente pericolose per loro strade che tuttavia non considerano invece come solo pericolose per se stessi.



C'è nella vita un tempo nel quale essere adolescente è normale. Quel che è anormale nella cultura pubblica di oggi è che lo stile adolescente sia diventato quello comune. Oggi è considerato normale cercarsi anche a cinquant'anni; è considerato normale cercare, mediante sempre nuovi esperimenti, quell'identità di sé stessi che pare sempre da capo sfuggire. Il tempo dell'età adulta non viene mai; il tempo cioè nel quale non ci si può più cercare, ma mediante i comportamenti occorre rendere ragione delle scelte già fatte. Ora il tempo dell'età adulta è, tipicamente, proprio il tempo dei genitori.

* * *

È un inconveniente la società adolescente? certamente sì; essa fa mancare ai minori modelli di identificazione. Fa mancare loro anche, sotto altro profilo, imperativi che sollecitino il passaggio dal regime della voglia a quello della volontà. È l'aspetto messo in evidenza dagli psicologi quando parlano dell'“evaporazione del padre” nella cultura tardo moderna (J. Lacan).

Ma all'inconveniente non si può certo rimediare mediante buona volontà ed esortazioni. Occorre

invece prima di tutto capire. Capire che cosa è cambiato di così profondo nella nostra vita comune, da far sì che cose che un tempo apparivano ovvie non appaiono più tali. E si tratta proprio delle cose connesse agli aspetti più fondamentali della condizione umana: uomo e donna, generazione, nascita e morte, infanzia, adolescenza e giovinezza. Il senso e le leggi di tali aspetti fondamentali della vita umana un tempo apparivano ovvii. Tale loro ovvietà induceva a caratterizzarli come addirittura ‘naturali’.

In realtà, già allora senso e leggi in questione erano accessibili alla coscienza del singolo grazie a una cultura. Si trattava di cultura alla cui configurazione molto aveva concorso la stessa tradizione cristiana. La riduzione della religione al profilo di mero fatto di coscienza, di persuasione segreta e individuale senza riscontro nelle forme del vivere comune, ha concorso, insieme a molti altri fattori, al progressivo impoverimento della cultura comune. Essa sempre meno assiste il singolo nel suo irrinunciabile mestiere di vivere.

Gli inconvenienti che ne conseguono sono denunciati oggi quasi soltanto dagli psicologi, dagli psicoanalisti in specie. Massimo Ammaniti è uno di loro. Molto meno se ne occupano filosofi e teologi. Molto meno se ne occupa la Chiesa nel suo complesso. Che tali temi siano assegnati alla competenza esclusiva degli psicoanalisti è un inconveniente. Essi infatti se ne occupano nell'ottica della salute mentale, della sostenibilità della fatica del vivere, non nell'ottica della domanda sulla vita buona.

Occorre per altro rilevare che, in occasione di riti ‘civili’ come quello a cui ci ha condannato ad assistere la Cirinnà gli stessi psicologi mostrano spesso di cedere alla pressione della litania pubblica. Nello scontro sulla legge per le unioni civili il presidente della Società italiana di pediatria, Giovanni Corsello, ha osato dire di non poter escludere effetti negativi per i bambini che non hanno una madre o un padre come modelli di riferimento. Poi però ha in fretta precisato che l'adozione del figlio del coniuge dello stesso sesso «non è rischiosa di per sé», sarebbe invece «rischioso un dibattito teso a promuovere situazioni simili come assolutamente fisiologiche».

Le repliche degli specialisti sono state, nel complesso, timide e reticenti. Per lo più sono attestate su un fronte cauto; la letteratura “scientifica” sarebbe scarsa e non consolidata; quindi sarebbe

necessaria una maggiore cautela. Qualche volta le reazioni sono addirittura complici. Il presidente della Società italiana di psichiatria ad esempio dice che «ciò che conta è la capacità affettiva dei genitori, la capacità di accogliere e seguire la crescita dei bambini, creando un ambiente sicuro, sereno e protettivo. E questo non dipende certo dal ‘genere’ dei genitori»; «è prematuro esprimere opinioni scientifiche». Un’evidente e grandiosa banalità; sui problemi dell’educazione è improbabile che si possano esprimere opinioni ‘scientifiche’.

Il dibattito pubblico evita in tutti i modi di considerare lo sfondo del discorso, e cioè quella «mutazione antropologica» della quale già quarant’anni fa parlava Pier Paolo Pasolini. La sua preoccupazione non era certo suggerita da preoccupazioni morali, ma dalla cura per l’umano. L’ascesa della massa pare promuove la dipendenza del singolo, recluso entro lo spazio privato, dai messaggi del mercato. Emancipato dal dominio della Legge trascendente e di tutti i suoi succedanei mondani (famiglia, partito, chiesa), il singolo pare condannato al consumismo, al godimento compulsivo, e quindi all’incapacità di costruire legami umani seri, anche intergenerazionali. Succube del principio del piacere, indifferente alla città, incapace di progetto, il singolo diventa semplicemente un replicante.

Appunto l’assenza di ogni riferimento a questo sfondo preoccupa nella litania che ha accompagnato la Cirinnà. Un’assenza questa che riguarda anche, e soprattutto, il cosiddetto mondo cattolico, nonostante il gran parlare che si è fatto di progetto culturale.

Don Giuseppe

Il Giubileo della Misericordia

Come si ottiene l’indulgenza

Diversi fedeli chiedono istruzioni a proposito del Giubileo e dell’indulgenza. Riportiamo qui, per comodità, le indicazioni sintetiche pubblicate su quotidiano “Avvenire”. Raccomandiamo, per saperne di più, la lettura della bolla Misericordiae vultus di Papa Francesco (è possibile acquistare il libretto anche in segreteria).

Il logo del Giubileo è opera di padre Rupnik. È una immagine stilizzata del Buon Pastore. L’immagine è molto cara alla Chiesa antica; essa indica l’amore di Cristo che porta a compimento il mistero della sua incarnazione con la redenzione; il Figlio si carica sulle spalle l’uomo smarrito. Il disegno è realizzato in modo tale da far emergere che il Buon Pastore tocca in profondità la carne dell’uomo e lo fa con amore tale da cambiargli la vita.



Che cos’è la Misericordia? È uno dei nomi di Dio, uno dei suoi attributi. La parola italiana deriva da quella latina, indica il cuore toccato dalla miseria. Misericordia allora significa amore compassionevole, che si prende cura della persona. Avere misericordia significa imitare il Signore che si china sulle povertà dell’uomo, guardare all’altro con cuore compassionevole, pronto al perdono. Nella *Misericordiae vultus* il Papa definisce la misericordia “architave della Chiesa”.

I segni del Giubileo sono il pellegrinaggio, la porta santa e le indulgenze.

Cos’è **il pellegrinaggio**? Come scrive Francesco nella bolla *Misericordiae Vultus*: "Il pellegrinaggio è un segno peculiare dell’Anno santo perché icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l’essere umano è viator, pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata". Il pellegrinaggio è dunque un percorso di pentimento e di preparazione al rinnovamento interiore che il fedele compie sui passi di Gesù. È anche un itinerario “materiale”: per ottenere

l'indulgenza giubilare bisogna andare pellegrini in una delle quattro Basiliche maggiori a Roma (San Pietro; San Giovanni in Laterano; Santa Maria Maggiore; San Paolo fuori le Mura), oppure in ogni diocesi del mondo saranno indicati luoghi di pellegrinaggio legati al Giubileo. In entrambi i casi si deve partecipare alla Messa o a una celebrazione liturgica (lodi, vespri...), o a un "esercizio di pietà" (come la Via Crucis o il Rosario).

Che significato ha *la Porta Santa*? Gesù ha detto: "Io sono la porta" (Gv 10,7) per indicare che nessuno può avere accesso al Padre se non per mezzo suo. Gesù è l'unica via di accesso alla salvezza. Di conseguenza il passaggio attraverso la Porta santa evoca il passaggio che ogni cristiano è chiamato a compiere dal peccato alla grazia attraverso Cristo, che chiama tutti a partecipare ai frutti della redenzione del Signore e della sua misericordia. Papa Francesco ha ricordato nella *Misericordiae Vultus*: «Attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi».

Che cos'è *l'indulgenza*? E' l'espressione dell'amore indulgente e misericordioso di Dio nei confronti dell'uomo peccatore. L'indulgenza è la remissione della pena temporale per i peccati già "perdonati" da Dio attraverso la Confessione.

La teologia cattolica insegna che ogni nostro peccato ha duplice conseguenza:

-genera una colpa che è rimessa all'assoluzione sacramentale nella Confessione, attraverso cui il peccatore è rimesso allo stato di grazia e alla comunione con Dio.

-comporta una pena che permane oltre l'assoluzione. L'uomo peccatore, pur riconciliato con Dio, è ancora segnato da quei "residui" del peccato che non lo rendono totalmente aperto alla grazia.

In particolare, la pena temporale può essere scontata sulla terra con preghiere e penitenze, con opere di carità e con l'accettazione delle sofferenze della vita. Per estinguere il debito della pena temporale la Chiesa permette ai fedeli battezzati di accedere alle indulgenze. L'indulgenza può essere parziale (è solo un passo nel cammino di purificazione) o plenaria, totale (com'è quella giubilare), perché è una grazia straordina-

ria che guarisce completamente l'uomo, facendone una nuova creatura.

Come si ottiene l'indulgenza? L'indulgenza plenaria è concessa in occasione del Giubileo al cristiano che segue questi comportamenti:

In primis, ci si deve accostare con cuore contrito al sacramento della Penitenza.

Va compiuto un pellegrinaggio in una delle grandi Basiliche giubilari, a Roma, in Terra Santa e nelle Chiese designate in ogni diocesi.

Nel visitare queste Chiese si deve partecipare alla Messa, oppure ad un'altra preghiera: Lodi, Vespri, Via Crucis, Rosario, Adorazione o preghiera personale concluse col "Padre nostro", la Professione di fede, la Preghiera a Maria. La preghiera va recitata secondo le intenzioni del Papa, a testimonianza di comunione con tutta la Chiesa.

In terzo luogo, ci si deve impegnare in opere di carità e penitenza che esprimano la conversione del cuore.

Una trama impastata d'argilla, rivestita di regalità



Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio.

Così si diceva quel figlio che aveva preteso il suo, da spendere autonomamente lontano dal padre e che si era ritrovato a vivere tra i porci, senza più nulla.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Rembrandt dipinge a modo suo questo abbraccio benedicente. Il figlio cade a terra in ginocchio davanti al padre, il vestito logoro, ha perso quasi ogni traccia della sua primitiva bellezza, che tuttavia si può ancora intravedere negli alti bordi di raso, le scarpe rotte e consumate, i piedi sudici, la testa rasata come quella di un prigioniero. Il padre, dal viso dolcissimo e commosso, rivestito di un rosso mantello, si china su di lui, gli poggia le mani sulle spalle, certo per accoglierlo e proteggerlo, ma allo stesso tempo il gesto suggerisce anche già il successivo invito e aiuto nel rialzarlo.

Sorprendentemente il pittore attribuisce al padre una mano maschile e una mano femminile, la sinistra ha il polso molto più largo, le dita più grosse, il palmo squadrato; la destra dal polso fine, ha le dita lunghe e affusolate. Persino l'abito presenta qualche differenza e il polsino della mano destra pare più leggero e femminile. Il padre di Rembrandt ha l'autorevolezza che è propria di un padre e l'amorevolezza di una madre. La barba canuta e il mantello rosso che è segno di regalità, di passione e di amore, laddove queste tre non sono da intendersi proprietà distinte, ma un'unica condizione. Il padre accoglie il figlio sotto il suo mantello, ricordando le molte immagini tradizionali della Madonna della Misericordia.

La testa rasata del figlio poggia sul grembo del padre e immediatamente pensiamo all'immagine del piccolo che nasce e che subito viene appoggiato al ventre svuotato di ogni donna che abbia appena partorito. Un gesto naturale che certo è compiuto per rassicurare il piccolo, ma forse ancor più, per consolare la madre, che in qualche modo in quel preciso momento non solo conosce il suo bambino, ma incomincia già a doverlo lasciare andare.

Questa del figlio è la testa rasata del prigioniero, del penitente e del neonato. Del prigioniero del proprio peccato, del penitente che volontariamente si rasa la testa in segno di umiltà nella richiesta del perdono, del neonato che nasce a nuova vita. Anche il piede nudo è un dettaglio certo non indifferente, a piedi nudi Mosè dovette avvicinarsi al rovetto ardente, soltanto a piedi nudi possiamo avvicinarci all'incontro col Padre.

Sulla destra, ritto, immobile, con lo sguardo sospettoso, sta il figlio maggiore. Non partecipa alla gioia del padre e neppure all'umiliazione del fratello. Osserva la scena dall'alto in basso, tiene le mani chiuse nei pugni; non si lascia coinvolgere e fremere di rabbia.

Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa coi miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.

Commuove la risposta del padre: **Figlio, tu sei sempre con me...** Il figlio che gli si era rivolto come ad un padrone e che faceva la sua arringa portando in sua difesa un servizio prestato, e lui invece che chiamandolo figlio gli restituisce la dignità della sua vera identità.

Rembrandt per raccontare tutto questo si serve di pochissimi colori.

Davanti a lui una grande tela grezza, tessuta di trama e ordito. L'artista impasta la tela con i colori dell'argilla, tutto si risolve con i colori dell'ocra. I marroni per lo sfondo dove si avverte la presenza della casa da cui si affaccia una donna, e davanti alla quale stanno due testimoni ad osservare l'incontro. I toni giallodorati in primo piano che illuminano le vesti dei protagonisti e lo spazio, reso quasi sacro, rialzato dai gradini sui quali si sono piegate le ginocchia del giovane straziato e ora ritornato a casa tra le braccia del padre.

Saranno certo i colori dell'argilla che mi portano a vedere nelle mani del padre anche quelle del vasaio: *Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani...* E' facile vedere in quelle mani il gesto del padre/vasaio, pronto a ricreare quello che si è frantumato. Ma quanta acqua, quante lacrime

sono necessarie perché da secca l'argilla ridiventi morbida e possa nuovamente essere modellata.

Rembrandt racconta con grande efficacia la storia di questo padre e dei suoi due figli. La trama è narrata con i toni dell'ocra, questa trama viene illuminata dalla luce che ci guida nella comprensione di quel che sta accadendo e ci viene svelata quando ci lasciamo interrogare sul significato del rosso. Senz'altro deve avere un profondo significato la presenza dei punti di rosso che risaltano sull'ocra.

L'occhio di chi guarda è portato immediatamente a creare un parallelismo tra figlio maggiore e padre; il padre e il figlio maggiore vestono lo stesso mantello rosso sulle spalle, i due sono rivestiti di porpora, il colore della regalità.

Il figlio minore è come nudo.

Certo anche lui doveva essere sin dalle origini rivestito di porpora, ma la sua decisione di prendere e lasciare lo ha indotto a dimenticare e persino a perdere la sua identità di figlio; ora è si tornato a casa, ma in veste di servo. E pur conoscendo noi la misericordia del padre, che è certamente totale e assoluta, non sappiamo in realtà quanto tempo e quanta fatica occorreranno al figlio per potersi lasciare un giorno rivestire di porpora. L'umiliazione e il pentimento lo hanno in fretta ricondotto tra le braccia di suo padre, ma la ferita certamente peserà a lungo e forse per sempre sull'identità del figlio.

Non così il figlio maggiore che, per la sua obbedienza, conserva sulle spalle la sua identità filiale, questa identità egli non l'ha mai perduta, *Figlio tu sei sempre con me*. Quel che gli manca è però la consapevolezza di essere figlio e non servo.

Identico al padre nella veste, nell'identità; quel che lo differenzia è un atteggiamento soltanto, quel che lo differenzia è il suo essere ancora sospettoso, è il suo non ancora comprendere di essere amato; di conseguenza la sua resistenza ad amare il fratello ed ammorbidire la schiena in un gesto di accoglienza.

Anche il figlio maggiore ha un cammino ancora da fare, un cammino sicuramente meno tra-

vagliato e doloroso; sembra gli basti molto poco, sembra che gli basti amare.

Luisa